

**I**ERI all'immediata vigilia dell'entrata in vigore delle cosiddette misure di austerità, gli italiani sono venuti a sapere due cose, una positiva, l'altra molto allarmante. Il dato positivo è che anche in ottobre è proseguito a ritmo sostenuto il processo di espansione della produzione industriale, in atto in Italia fin dall'aprile scorso. E' dall'aprile, infatti, che l'indice mensile della produzione industriale risulta superiore almeno del 9 per cento a quello dello stesso mese dell'anno precedente (con punte del 15 per cento in luglio e del 14 per cento in agosto). In ottobre l'incremento è stato, rispetto all'ottobre '72, del 9,5 per cento. Nei primi dieci mesi di quest'anno, il prodotto industriale risulta così globalmente superiore dell'8 per cento in confronto ai primi dieci mesi del '72. E' un dato importante, tra l'altro, perché questo sviluppo della produzione (e della produttività) indica che si sono creati larghi margini i quali consentirebbero di attuare una serie politica di contenimento dei prezzi e di resistere alle continue pressioni dei gruppi industriali (e particolarmente dei gruppi più grossi) per ottenere rincarichi dei listini.

La notizia preoccupante riguarda un « rapporto segreto » della CEE — la cui « serietà » non ha un residuo neppure 48 ore — secondo cui, specie per effetto delle restrizioni e dei rincarichi petroliferi, è prevedibile nel 1974 una serie travisissima di recessione nei paesi europei occidentali. Il rapporto CEE sostiene che l'insieme dei

paesi europei subiranno una riduzione di reddito del 2 per cento (in luogo dell'attuale del 4,5 per cento che era stato preventivato) e che il numero complessivo dei disoccupati in Europa occidentale potrà salire a sei milioni. Da simili prospettive l'Italia verrebbe ad essere particolarmente colpita.

Non prendiamo il documento CEE come oro colato, e può darsi che esso risulti eccessivamente pessimistico. Tuttavia è indubbio che esso riflette difficoltà reali e che dovrete da oggi, a cominciare dal nostro, di prepararsi a farvi fronte operando in maniera da non arrendersi alle conseguenze su chi già conduce un'esistenza stentata e dura, cioè sulle masse popolari e lavoratrici. Vi è una crisi generata dal mercato capitalistico, e vi sono sintomi del delinearsi di insicurezze in campi decisivi, come quello energetico e quello alimentare. Ciò è dovuto al meccanismo stesso, per tanti versi disseminato e irrazionale, di funzionamento del sistema; alla sua ineluttabile tendenza alla pressione inflazionistica proveniente dal paese-guida dell'imperialismo, gli Stati Uniti, interessati a scaricare le proprie difficoltà sugli « alleati » attraverso la manovra delle monete e dei prezzi internazionali; ed è dovuto anche alla suocera tendenza del « terzo mondo » a liberarsi dallo sfruttamento cui i paesi industrializzati continuano a sottoporlo, nel settore delle materie prime, con raffinati metodi del neocolonialismo.

Per quanto riguarda in

### Italia e Europa di fronte agli anni difficili

## LA STRETTA DELL'INFLAZIONE E DELLA RECESSIONE

### L'espansione produttiva italiana continua: ma le misure governative minacciano di bloccarla. Il rapporto CEE - Urgenza del piano energetico. Linea «punitiva» e nuovo modello di sviluppo

partecipare il petrolio, è importante che l'opinione pubblica si stia finalmente rendendo conto (non siamo noi soli a dirlo) che le ragioni profonde dei rincarichi petroliferi — di cui il conflitto mediorientale rappresenta solo un'occasione emergente — vanno ricercate nei vertiginosi profitti e nelle manovre ricattatorie delle grandi compagnie americane e multinazionali (nonché nelle speculazioni del petrolio indigeno). Per cui alle manovre ricattatorie delle grandi compagnie americane e multinazionali (nonché nelle speculazioni del petrolio indigeno), occorre sostituire una politica che ponga il paese al riparo sia dai venti congiunturali sia dai suddetti ricatti.

Questa politica deve concretizzarsi in un piano energetico che garantisca le provviste dirette, coi paesi produttori di petrolio e di metano; che consenta di trattare con le compagnie da posizioni di forza; che riduca all'ENI un ruolo egemonico; che metta il guadagno (e faccia finalmente pagare le tasse) ai vari Monti, Moratti, Garrone, Rovelli, che razionalizzi la rete delle raffinerie e della distribuzione secondo gli interessi nazionali; che estenda la ricerca e le applicazioni di altre fonti energetiche, a cominciare da quella nucleare.

E vi è, certo, anche il pro-

blema di ristrutturare tutto il modo in cui l'energia viene consumata. Ma occorrono misure che vadano a modificare le strutture di produzione, di distribuzione e di consumo. La chiusura dei centri storici, l'imitazione quotidiana di un modello di sviluppo del trasporto pubblico, revisione di tutti gli orari burocratico-amministrativi, « semplice » — in realtà semplicistico — blocco totale domenicale, oltre a determinare gravi ripercussioni su una serie di importanti attività economiche e ingiuste sperequazioni a favore dei ceti privilegiati, lascia nella sostanza le cose come stanno. Ci si ritroverebbe, in primavera o in estate, con gli identici problemi di sempre.

Ma — non stanchiamoci di ripeterlo — la questione di innanzi alla quale il paese si trova è molto più vasta. E' la questione del modo come affrontare con efficacia la lotta all'inflazione senza cadere nella recessione. Ieri, parlando in occasione della « giornata di risparmio », l'on. La Malfa è riuscito a battere sul tasto della limitazione della spesa pubblica e della compressione del potere d'acquisto dei lavoratori. E' la linea dell'attiva politica che non per caso incontra l'incondizionata approvazione di tutta l'ala più reazionaria e conservatrice del mondo padronale e politico. E' una linea che avrebbe il catastrofico effetto di frenare l'espansione produttiva in atto, aggravando per noi le negative prospettive indicate dal rapporto CEE. Ed è una linea deliberatamente diretta a dare un colpo al tenore di vita delle masse e a bloccare l'iniziativa

dei sindacati. E' dunque una linea inaccettabile. Da un lato si dà una spinta al nuovo sistema dei prezzi attraverso i rincarichi petroliferi, e dall'altro si vuole imporre una « austerità » a senso unico; da un lato si regalano miliardi ai grandi evasori con l'interpretazione data al condono fiscale, e dall'altro si paralizzano, illegittimamente, le iniziative richieste di miglioramento salariale. Laddove evidentemente esiste anche il problema di mettere ordine nella « giungla retributiva », ma purché si comincino davvero a colpire le zone di privilegio, di parassitismo e di spreco, come che certo non si trovano tra gli operai, tra i contadini, tra i pensionati, tra i disoccupati.

Di qui la spinta a un diverso modello di sviluppo che innovi profondamente, con le necessarie riforme, il meccanismo economico del paese.

Si ridia fiato all'agricoltura e all'azienda contadina, affrontando l'Italia dal peso intollerabile delle massicce importazioni di grano e dalle taglie comunitarie; si indirizzi la spesa pubblica verso i consumi sociali, il che significa anche mutare l'orientamento delle commesse verso le aziende industriali e verso l'edilizia; si intervenga sull'indirizzo degli investimenti pubblici e privati, in modo da frenare il Mezzogiorno; si faccia funzionare con equità la leva del fisco. Senza agire su questi nodi, l'economia italiana continuerà a restare pericolosamente esposta.

Luca Pavolini

# Hai notato?

Anche l'edicolante espone meglio **GIORNI - VIE NUOVE** perchè lo giudica diverso e più attraente

Corri all'edicola a cercare la tua copia. Sai che scarseggia la carta ed anche i settimanali non possono permettersi di avere rese



**IN QUESTO NUMERO TROVERAI:**

- I fascisti arrestati sono le « scartine » ma ecco chi c'è dietro
- Quali uomini politici scaldano i petrolieri
- Duecento carri armati che non servono a nulla
- Perché Monica ama due uomini
- L'inchiesta sul tuo parroco rivela uno dei due volti dell'Italia
- Perché il cinema aumenta sempre di prezzo

**È un rotocalco che non si legge sull'attenti come la stampa reazionaria. Non si legge in ginocchio perchè non predica**

**È il settimanale della tua famiglia**

### PERCHE' SI E' ARRIVATI ALLA CRISI PETROLIFERA

# Nelle mani delle 7 sorelle

Il tipo di produzione imposto all'Italia: alto inquinamento, servizio a favore di terzi - L'aumento dei profitti delle compagnie - La storia degli anni '60 e i mutamenti dopo il 1971 - Le possibilità di rapporto diretto con i paesi produttori

La crisi petrolifera viene presentata come una calamità esplosa in questi mesi. La verità è che i governi della Europa occidentale e in particolare i governi italiani non ne hanno affrontate ne le cause strutturali e di mercato, né le distorsioni causate dalle manovre speculative dei gruppi petroliferi. La verità è che se non si stabiliscono nuovi rapporti economici e politici con i Paesi produttori e non si attaccano gli indirizzi dati dalle grandi compagnie internazionali (le « sette sorelle ») alla produzione petrolifera italiana, è il rischio di un'escalation di rendere ancor più gravi le difficoltà energetiche.

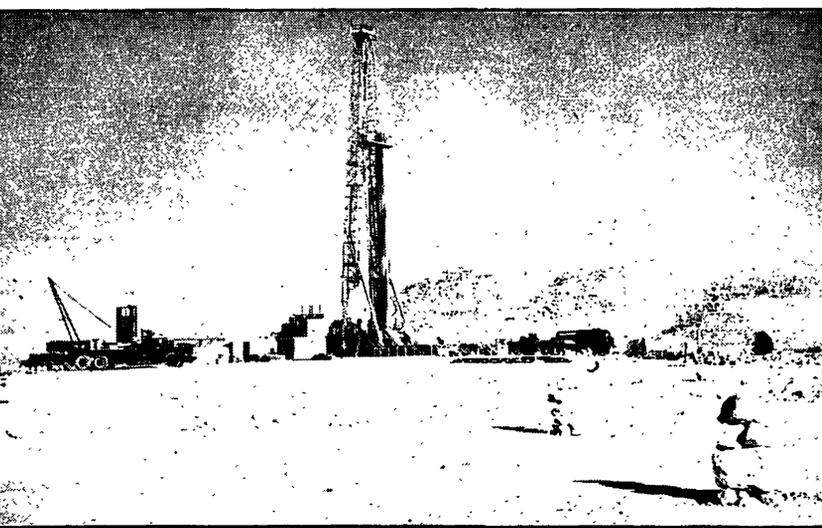
### L'indirizzo produttivo

Esaminiamo intanto gli indirizzi imposti alla produzione petrolifera in Italia in questo dopoguerra. In questi progressi tecnologici hanno fortemente allargata la gamma dei prodotti estraibili dal greggio.

La prima tradizionale distillazione (quella di base detta topping) trae dal greggio un 25% di gas liquefabili (butano; propano) e di cherosene per uso agricolo (trattori) per aerei, e un 35% di benzina leggera, di benzina pesante o virginata e di gasolio leggero (carburante per autobus) e pesanti (combustibili per riscaldamento); il residuo è « fuel », cioè olio combustibile. Una seconda distillazione (cracking catalitico) utilizza come « carica » tale fuel residuo combinato con gasolio pesante, dando luogo per il 60% a bitumi e fuel-oil, mentre l'altro 40% viene trasformato a sua volta in gas liquefabili e cherosene (20-23 per cento), in benzina ad alti gradi (ottani) di qualità (40%), e in gasolio leggero e pesante (37%). Infine, mentre un trattamento speciale (reformig) può intervenire nella fase topping per ottenere isoparaffine e aromatici (benzolo, toluolo ecc.) da cui estrarre prodotti chimici, una terza distillazione (stream cracking) utilizza virginata e gasolio pesante combinati con altri elementi come ammoniaca e urea, per produrre acetilene se opera ad alta temperatura (oltre 1000) ed « etilene » a meno di 1000, fornendo attraverso tutta una serie di combinazioni i vari prodotti base per la vasta e crescente gamma di prodotti della petrolchimica.

Il nodo politico sta nel fatto che, in Italia più che altrove, i gruppi petroliferi interni (tipo Monti) e internazionali (le note « 7 Sorelle ») hanno puntato sulle prime due fasi (topping e cracking catalitico) indirizzando la produzione in modo da ottenere il massimo di carburanti per auto, mentre potevano ricavare lauti profitti aggiuntivi dal rilevante residuo di fuel-oil dal costo quasi nullo e dall'alta capacità inquinante. Infatti l'ENI (e prima i monopoli elettrici) hanno accettato di « bruciare » nelle centrali termoelettriche il fuel residuo a prezzi elevati e senza pretendere un basso tenore di zolfo (bis) non inquinante, quale poteva (e può) essere ottenuto con trattamenti specifici o con acquisti di petrolio adatto come quello libico e algerino.

Questo greggio ha reso da sempre l'energia più costosa di quanto poteva essere, ed è stato fonte di interesse al sistema di « contenimento » delle Compagnie anche in ordine alle aree di provenienza. Inoltre, si è disinnescata l'attività di raffinazione e quella petrolchimica, con una conseguente minore capacità di uti-



Trivellazioni per la ricerca petrolifera tra il Sahara sabbioso e il Sahara petroso

lizzare tutti i sottoprodotti e tutte le tecniche come avviene nei grandi complessi stranieri di Anversa o di Brère, per citare qualche caso: ciò avrebbe consentito costi complessivi più vantaggiosi rispetto ai prezzi. Infine, si è teso ad esportare i combustibili « puliti » trasformando l'Italia, e soprattutto certe sue regioni, in un'area di servizio per altri paesi europei senza apprezzabili vantaggi per lo sviluppo economico del paese, e lasciando i combustibili « neri » altamente inquinanti alla produzione termoelettrica e industriale nazionale.

L'indirizzo seguito è stato funzionale alla dilatazione del settore automobilistico e alla distorsione dei consumi che ha caratterizzato lo sviluppo del paese con le sue « cozzate » e i suoi squilibri. E' stato in pari tempo funzionale a una politica di alti prezzi energetici e di ingenti profitti per i gruppi petroliferi, con un ruolo subalterno rispetto ai processi di sviluppo di altri paesi europei e con un inserimento organico nel sistema di approvvigionamento controllato dalle Compagnie Internazionali. E' questo assetto che ha determinato, per mille vie, i notevoli ritardi nella ricerca e nella produzione di energia nucleare e di altre fonti energetiche.

### I profitti delle compagnie

L'aumento del prezzo del greggio ha acuito il deficit della bilancia dei pagamenti italiana per circa 500 miliardi, secondo fonti autorevoli. Le misure restrittive del consumo varate dal governo consentono un risparmio nelle esportazioni di greggio, e quindi un alleggerimento di quell'aggravio, per il 3%. Questo minimo alleggerimento viene pagato con danni diretti e indiretti all'economia che non ammontano ai 3000 miliardi indicati da qualche fonte troppo interessata, se non tuttavia ingenti. Sembra quasi che si voglia cogliere il pretesto della crisi energetica per varare la politica deflazionistica voluta da note forze governative, con gravi rischi recessivi.

E' comunque evidente che

le misure immediate, sia pure necessarie e sia pure « riviste » per evitare eccessivi danni, restano punitive della collettività per errati indirizzi seguiti dai gruppi privati e dai poteri pubblici in questi anni, se non si saldano subito con una modifica organica e radicale di tali indirizzi. Grave appare quindi il ritardo nella definizione, cui pure il Governo s'era impegnato, sia di un piano energetico generale relativo a tutte le possibili fonti energetiche a partire da quella nucleare sia di un piano petrolifero che definisca appunto gli indirizzi produttivi e l'assetto strutturale del settore nel suo assieme. Se infatti la raffinazione e la distribuzione è controllata per circa l'80% dai gruppi privati interni e internazionali, e se pesante è la loro presenza varamente congiunta nella petrolchimica, il punto di attacco fondamentale sta nella acquisizione alla mano pubblica dell'approvvigionamento mediante accordi tra Stati coi paesi produttori.

Si tenga presente che l'Italia dipende per l'83% (nel 1973) del suo fabbisogno energetico dall'approvvigionamento esterno, e che le compagnie internazionali hanno realizzato, in questo stesso anno, aumenti di profitti che si aggirano in media sul 40% e che arrivano al 91% per la Shell, come risulta da una ricerca del New York Times. In effetti, le compagnie hanno ulteriormente dilatato i loro profitti sfruttando le richieste o decisioni dei paesi produttori di aumentare il prezzo del greggio per incrementare le loro entrate, in quanto l'acquisizione alla mano pubblica delle miniere e dei giacimenti minerari ed appropriarsi del 40-50% del prezzo, oltre che del costo di produzione più remunerativo degli investimenti e dell'attività di esercizio. Questo massiccio prelievo di profitti e rendite si combina con quello operato sui noli del trasporto marittimo, che le Compagnie realizzano con naviglio proprio o contrattato a lungo termine incamerando appunto gli aumenti dei noli riversati sul consumo come profitti aggiuntivi. E' ovvio che a tutto ciò si aggiungono i profitti realizzati nelle fasi di raffinazione e di distribuzione che

sono da tali Compagnie controllate, per es. in Italia, dal 70 all'80%.

### I mutamenti internazionali

Appare chiaro che l'aumento del prezzo del greggio operato dai paesi produttori non risolvesi in un aumento di quello al consumo nei nostri paesi, se viene attaccata la posizione intermediale delle Compagnie riversando a vantaggio sia dei paesi produttori che di quei consumatori gli ingenti profitti da esse realizzati ad ogni fase del ciclo. D'altra parte, è stato autorevolmente provato che la crisi energetica in effetti non esiste subito con una modifica organica e radicale di tali indirizzi. Grave appare quindi il ritardo nella definizione, cui pure il Governo s'era impegnato, sia di un piano energetico generale relativo a tutte le possibili fonti energetiche a partire da quella nucleare sia di un piano petrolifero che definisca appunto gli indirizzi produttivi e l'assetto strutturale del settore nel suo assieme. Se infatti la raffinazione e la distribuzione è controllata per circa l'80% dai gruppi privati interni e internazionali, e se pesante è la loro presenza varamente congiunta nella petrolchimica, il punto di attacco fondamentale sta nella acquisizione alla mano pubblica dell'approvvigionamento mediante accordi tra Stati coi paesi produttori.

Negli anni '50-60 si aveva petrolio « abbondante » e a basso costo » per diverse ragioni. Vi era allora una grave debolezza dei paesi arabi dopo che erano stati stroncati nel sangue i primi tentativi liberatori di Mossadeq in Iran (1952) e di Kassem in Irak (1960-61). Vi era il bisogno di quei paesi di produrre di più per compensare la perdita di valore delle loro entrate causata dalla caduta dei termini di scambio rispetto ai prodotti industriali importati. Tale caduta, a sua volta, derivava dall'eccedenza dell'offerta, provocata dall'autosufficienza degli USA e dall'esportazione dell'URSS, dalla scoperta di grossi giacimenti come quelli libici, dall'impossibilità dell'OPEC (organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio, formatasi nel 1960) di andare oltre ad una mera battaglia di difesa dei prezzi nominali (posteri prezzi) posti a base del calcolo delle tasse e delle royalties pagate dalle Compagnie ai paesi produttori. Le Compagnie a loro volta manovravano al ribasso i prezzi petroliferi in modo da sventu-

re al carbone nel mercato europeo senza troppe scosse e ai più alti saggi di profitti, e in modo da salvaguardare in pari tempo la competitività delle industrie americane sottoposte a costi e prezzi petroliferi interni più elevati.

Nel 1970 il quadro cambia. Gli Usa non sono più autosufficienti. I paesi produttori cominciano a porre limiti allo sfruttamento forsennato delle loro risorse che rischia di liquidarle in breve tempo. La chiusura del Canale di Suez e la rottura per un « incidente » delle tapline che porta il petrolio arabo al Mediterraneo mutano le condizioni del mercato, e l'OPEC è in grado di porre richieste avanzate sia sul piano dei prezzi che su quello strutturale. Nel giro di tre anni l'Algeria, l'Irak e poi la Libia nazionalizzano le loro risorse, mentre fermenti si verificano negli stessi paesi e moderati il deficit energetico americano precipita e Nixon vara alcune misure che consentono forti importazioni dall'area mediterranea, accudendo in questa ai danni dell'Europa le tensioni di mercato sia in ordine agli approvvigionamenti che ai prezzi, ripetendo la manovra degli anni '60 di salvaguardia delle condizioni di competitività dell'industria americana in rapporto ai prezzi energetici che la spinta a nuove utilizzazioni spinge verso l'alto. Inoltre, tenuto conto delle ingenti riserve di dollari dei paesi produttori, gli USA hanno teso a farle investire o nei loro circuiti interni o in impianti petroliferi e petrolchimici realizzati negli stessi paesi produttori, con il disegno strategico di acquisire una posizione di forza su questo mercato, per lo sviluppo economico dei paesi europei.

### I rapporti con gli arabi

Se il nuovo conflitto arabo-israeliano ha fatto precipitare la crisi energetica i cui fattori strutturali e sovrastrutturali preesistevano e si erano acuiti nel corso degli ultimi tre anni, esso ha anche bloccato — almeno per quan-

to appare — la manovra americana da ultimo accennata. Per entrambe le ragioni ha reso tanto più necessaria quanto più possibile l'avvio di rapporti coi paesi produttori di tipo nuovo che rompa sia quella manovra, sia le cause di fondo delle strozzature attuali.

Si tratta di instaurare un rapporto diretto tra Stati che potrà realizzare condizioni di approvvigionamento a lungo termine e a prezzi concordati tanto più efficaci in quanto siano basate su forme di associazione o di « attività per conto » (come quelle già avviate dall'Irak con l'ERAP — ente nazionale — francese) nella prospettiva della produzione, che si estendano anche a successive fasi del ciclo, a partire dal trasporto. Intese di questo tipo possono, inoltre, assicurare contropartite valide per accordi di cooperazione nell'industrializzazione e nello sviluppo dei paesi produttori, offrendo così prospettive di espansione produttiva all'industria italiana, sia in quei settori oggi in difficoltà come i cantieri navali, sia nei settori essenziali per quella ristrutturazione produttiva proposta anche dal movimento sindacale italiano e indirizzata alla industrializzazione del Mezzogiorno, a quella dell'agricoltura, alla dilatazione dei consumi sociali in base alla politica delle riforme.

Si può così avviare un vasto e dinamico sistema di scambi economico-commerciali, che vada dal naviglio ai beni strumentali, dalle forniture di interesse industriale all'alto tecnologico. In tale sistema le stesse attività petrolchimiche possono essere investite da un graduale processo di complementarità tra l'installazione nei paesi produttori di impianti moderni suscettibili di relativi processi di verticalizzazione, e lo sviluppo nel nostro paese a livelli sempre più avanzati della ricerca scientifica e di realizzazioni industriali e nuovi campi della chimica. Con tale indirizzo può realizzarsi un riassetto dei prezzi bassi su un'equa continuità delle ragioni di scambio e su un calcolo complessivo e non meramente aziendalistico del vantaggio.

Che queste non siano soluzioni avventistiche ma di realizzare oggi e con possibilità immediate, è dimostrato non solo dalla già ricordata manovra americana che su questo piano tendeva a andarci con un chiaro disegno imperialistico (da rovesciare nei fatti), ma dalla decisione del Giappone che in questi giorni ha avviato rapporti diretti coi paesi produttori superando l'intermediazione delle Compagnie.

L'ENI ha deciso recentemente di realizzare nel vastissimo territorio dell'Algeria una raffineria che poteva essere deciso ed avviato 10 anni fa instaurando un rapporto del tipo di quello su cui si è insistito. La presenza dell'Algeria e di alcune forze in Italia non è valsa a superare allora le resistenze dell'ENI, anche se la mancanza di una iniziativa dello Stato e di una competenza instaurare appunto il necessario più vasto rapporto. Si sono persi dieci anni e la possibilità di avere una fonte energetica preziosa per l'industrializzazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, nonché una base per non subire le strozzature oggi lamentate.

Occorre oggi non perdere un altro momento favorevole, dopo quelli già offerti dalle nazionalizzazioni attuate dall'Algeria, dall'Irak e dalla Libia.

Silvano Levrero